È la volta di Praga

Alexander Dubcek per la prima volta dopo 21 anni parla a Praga. Prima di pronunciare il suo discorso allarga le braccia quasi per stringere al suo petto l'immensa folla

20 novembre

In piazza Venceslao non si contano più

LUCIANO ANTONETTI

ROMA Parecchie decine di migliaia di persone sono tornate ieri pomeriggio a manifestare intorno a piazza Venceslao, soprattutto nella via Nazionale, dove venerdì scorso si sono verificati i più gravi episodi di brutalità delle forze dell'ordine. Dapprima in ventimila, poi trentamila, alle 19 in cinquantamila. Agli altoparlanti che diffondevano la smentita ufficiale sulla morte del ventenne Martin Smid, i dimostranti gridavano «Dite la verità», «Jakes nel secchio della spazzatura», «Libertà, libertà», «Elezioni libere».

In serata la tv di Stato ha fatto intervenire nel proprio tg lo studente della facoltà di matematica Martin Smid: anzi, ne ha fatti intervenire due, dato che c'è un caso di omonimia in quella facoltà. Il primo, nativo della cittadina di Beroun, nei pressi di Praga, ha detto di non avere nemmeno partecipato alla manifestazione; e il secondo, residente a Praga, ha detto di avervi partecipato, ma di essere rimasto «esterrefatto» nell'apprendere che qualcuno lo stava dando per morto. Il tg ha intervistato anche il direttore del servizio ambulanze di Praga, Frantisek Zdichynec, il quale ha precisato che gli risultano 38 feriti in seguito agli scontri della notte scorsa fra manifestanti e poliziotti, ma «non abbiamo alcun morto». «Tutto ciò è spiacevole per noi e per la nostra famiglia», avrebbe detto il padre di Martin Smid, riferendosi alle «voci» dell'uccisione del figlio. L'agenzia di stampa ha diffuso la testimonianza del preside della facoltà di matematica, professor Pavel Lukac, il quale ha affermato di aver parlato oggi per ben due volte con entrambi gli studenti di nome Martin Smid.

Per le 16.30 di ieri, in casa di Dana Nemcova, uno dei tre portavoce di Charta 77, si sarebbe dovuta tenere una conferenza stampa. L'intervento della polizia, che avrebbe fermato almeno tre giornalisti e un altro portavoce, l'ha però impedita.

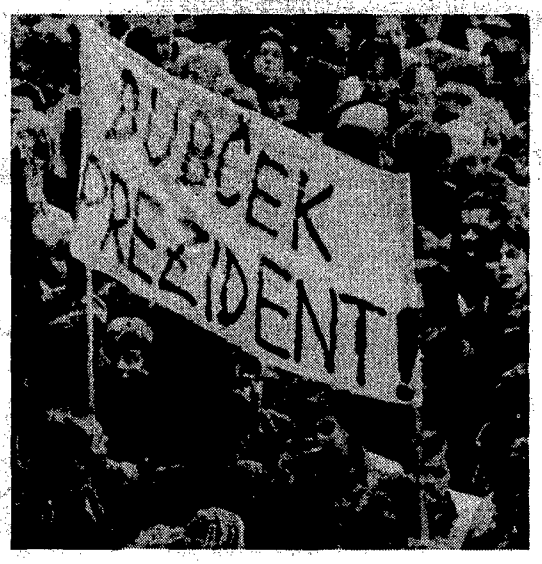
Un fatto certo, inoltre, è l'alto numero delle persone fermate, arrestate, già denunciate. E queste cifre sono destinate a crescere. Parecchie delle persone con le quali abbiamo tentato di stabilire un contatto telefonico, ieri, non rispondevano. Il presidente del Club «Obroda» (Rinascita, per la ristrutturazione socialista), Milos Hajek, sarebbe stato fermato; l'ex ministro degli Esteri Jiri Hajek è agli arresti domiciliari e il suo telefono da sempre il segnale di occupato; in prigione si trovano Emanuel Mandler, leader del movimento Iniziativa democratica, e Anna Sabatova, redattrice dell'agenzia indipendente *Via*. Non sono reperibili tre ragazze, una delle quali indicata come la fidanzata di Martin Smid, lo studente del quale era stata annunciata la morte.

La tensione è tale che manifestazioni e dimostrazioni si susseguono di ora in ora. E sempre più numerose si fanno le iniziative concrete di protesta. Ieri sera la gran parte dei teatri praghesi ha scioperato e gli attori si sono limitati a leggere appelli alla continuazione dello sciopero, a esprimere in forma pacifica la propria protesta per l'accaduto. Interventi dall'alto vengono esercitati sulla direzione del Teatro nazionale per impedire che si unisca allo sciopero. Aumenta il fermento tra gli studenti, che già da oggi dovrebbero disertare le lezioni, dopo l'appello dell'Accademia delle arti delle muse per una settimana di sciopero e per chiedere una commissione d'inchiesta sul comportamento delle forze dell'ordine. Anche le facoltà di filosofia e di giurisprudenza si sarebbero unite all'appello. In una delle tante assemblee di studenti che si stanno tenendo è stato costituito un Ufficio degli studenti indipendenti. Sempre per ieri sera era stata convocata una riunione comune di rappresentanti dei movimenti di iniziativa civile, degli studenti, della gente di teatro, del cinema, dei mezzi di comunicazione di massa che avrebbe dovuto dar vita a un organismo comune: il Foro civile. Nel pomeriggio, giovani studenti si erano recati allo stadio di calcio dello Sparta. Hanno letto il documento dell'Accademia delle arti delle muse e invitato a sospendere l'incontro. Hanno ottenuto un minuto di silenzio sul campo, prima di essere presi dalla polizia.

«La tremenda realtà di questo scorcio del 1989 – ha detto il noto drammaturgo Vaclav Havel – è che le autorità preferiscono spargere il sangue degli innocenti, piuttosto che ascoltare i nostri appelli di pace». A suo giudizio, l'attuale situazione non è chiara, è aperta, come nel 1969. Havel ha sostenuto quindi che in tali condizioni il dialogo è difficile.

Anche per un altro esponente dell'opposizione, Jan Urban, in questa situazione un dialogo non è possibile; bisogna, a suo parere, aiutare il partito comunista a sbarazzarsi dell'attuale direzione. (Quella, cioè, che fu insediata dopo l'invasione del 1968 e che con pochi mutamenti è ancora in sella oggi).

Infine, tra i giornalisti stranieri presenti a Praga non si presta molto credito alla smentita dell'ideologo del Pcc, Jan Fojtik, circa «consigli» ricevuti dagli esponenti sovietici da lui incontrati a Mosca sulla necessità di riforme, si aggiunge invece che qualche «consiglio fraterno» potrebbe venire dal capo della Sed, Egon Krenz, atteso a Praga per domani.



Il cartello innalzato da un gruppo di manifestanti a Praga dice: «Dubcek presidente»

25 novembre

Carriera bruciata dalla rivolta

VERA VEGETTI

Milos Jakes se ne va. Lo sostituisce alla testa del partito lo sconosciuto Karel Urbanek. «Jakes, Husak, Bilak, Indra, Fojtik, Stepan: questi uomini sono responsabili dell'invasione del '68, e di aver condotto il paese, negli ultimi vent'anni, al disastro...». L'accusa pronunciata su un palco improvvisato viene coperta dall'urlo furente di centinaia di migliaia di giovani e meno giovani, che gremiscono piazza Venceslao. Se l'esecrazione popolare conta davanti al tribunale della storia, questi uomini sono già stati condannati, in questi giorni gelidi e infuocati dell'autunno di Praga.

In testa alla lista di coloro che «devono andarsene», compilata dall'opposizione e sottoposta ogni sera, all'appuntamento di massa sulla piazza, al ludibrio popolare, c'è lui, Milos Jakes, il dirigente segnato dal grigiore di una vita di apparato, che il 17 dicembre di due anni fa venne eletto alla carica di segretario del Partito comunista cecoslovacco, in sostituzione del vecchio Husak. Allora, il cambiamento venne accolto, anche dall'opposizione, con una sfumatura di speranza, in mezzo al desolato scetticismo con cui gli osservatori e la gente comune erano abituati a guardare alle vicende della nomenklatura cecoslovacca.

Gustav Husak, eletto segretario del Pcc nell'aprile del '69 al posto di Dubcek dopo il soffocamento della Primavera, era stato il simbolo della svolta restauratrice, della «normalizzazione» all'ombra dei carri armati del Patto di Varsavia, il garante verso l'Urss di Breznev. La sostituzione, anche se non aveva nulla di entusiasmante, apriva comunque uno spiraglio. Era, se non altro, la prima novità dopo diciannove anni di assoluto immobilismo. La stessa opposizione sottolineò questo elemento. «È il primo cambiamento dopo tanto tempo, la gente ne sentiva il bisogno», disse, a caldo, Vaclav Slavik all'inviato dell'Unità. «Jakes parla lo stesso linguaggio dei conservatori, ma non si può sapere oggi quello che egli pensa veramente – fu il parere di Vaclav Havel –. La sua nomina rappresenta una buona possibilità di cambiamenti».

Eppure, l'uomo non aveva molte carte a suo vantaggio per risollevare le sorti di un gruppo dirigente sopportato con una rassegnazione sotto la quale covava l'odio e il disprezzo popolare verso coloro che avevano tradito il '68. Collaboratore di Dubcek, che lo aveva messo a capo della commissione di controllo del partito, Jakes fu, insieme a Bilak e Indra, uno dei partecipanti alla riunione del 2 agosto '68 nella quale il gruppo dei conservatori del Pcc decise di fare appello all'Armata Rossa per schiacciare il nuovo corso. Dopo, al riparo dei carri armati, fu ancora Milos Jakes ad utilizzare la commissione di controllo come una spietata polizia interna al partito, per condurvi una massiccia epurazione di quadri e militanti: il bilancio della purga fu l'espulsione di circa mezzo milione di comunisti, colpevoli di essersi compromessi con il nuovo corso. Per la maggioranza di questi uomini, il «partito degli espulsi», come oggi li chiama Dubeck, iniziò un lungo calvario di persecuzioni, dalla perdita del lavoro alla degradazione sociale, al carcere, all'esilio.

In più, la candidatura di Milos Jakes vinse, in quel comitato centrale del dicembre '87, in contrapposizione con quella dell'uomo che veniva considerato il più vicino alla linea gorbacioviana, l'allora premier Lubomir Strougal. Non per nulla Strougal fu una delle prime vittime dei rimpasti al vertice realizzati da Jakes: la sua testa cadde nell'ottobre dell'88, quando «su sua richiesta» il comitato centrale lo sollevò dall'incarico per sostituirlo con Vlavislav Adamec. Altre conferme sul segno conservatore della politica di Jakes, oltre a quelle già date, e clamorose – dal rifiuto alle riforme alla arrogante riaffermazione del giudizio sul '68 – vennero «sul campo», proprio su quella piazza Venceslao dalla quale in questi giorni è partita la sua condanna. Vennero con la brutale repressione delle manifestazioni nell'anniversario del '68, e sono continuate per tutto quest'anno, fino al «venerdì nero» della settimana scorsa, che forse ha segnato la sua sorte.

25 novembre

Ritorna Dubcek: «Vi abbraccio»

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA CAIAFA

PRAGA Dubcek è tornato a Praga. Era solo una promessa ma la città ci credeva già dalla mattina. Le foto del leader della Primavera erano spuntate sul monumento a Venceslao, sulle bandiere. Giovedì aveva parlato a Bratislava, la tv ne aveva mostrato pochi fotogrammi, ieri toccava alla capitale. Non era più solo una voce che girava da giorni, era una sensazione troppo forte per non essere vera. E un'ora e mezza prima dell'inizio ufficiale della manifestazione piazza Venceslao faceva registrare il tutto esaurito. Fra la folla, sui tetti e sui balconi ondeggiava il suo ritratto. Poi l'esplosione della gente quando il suo nome è stato annunciato. Ma dapprima era solo una voce. «Vogliamo vederti, sono passati vent'anni». E lui si è affacciato al balcone della sede del giornale del Partito socialista. Ha fatto il gesto di abbracciare la gente e la commozione si è impadronita di tutti, i vecchi che avevano sperato in lui, i giovani per cui il '68 era solo una leggenda sentita raccontare.

«Sono felice, vi dò il benvenuto dopo 21 anni. Tutti insieme vogliamo la democrazia e una nuova Cecoslovacchia. È un momento storico che ci unisce dopo che l'invasione dell'esercito sovietico venne a interrompere la democrazia. Io credo nel Forum civico e in ogni iniziativa democratica, alle vostre richieste dò il mio voto. Chiamo tutti i politici e i militari a non voler conservare il potere a tutti i costi, contro la nazione intera».

Più volte interrotto dagli applausi e dagli slogan, Dubcek ha concluso: «Vogliamo costruire il socialismo dal volto umano. Se esiste la luce perché dovrebbe esserci il buio?». Gli applausi, gli slogan sono continuati per molti, lunghissimi minuti. «Dubcek al Castello» (la residenza del presidente della Repubblica) gridava la gente, testimoniando l'affetto di un popolo, rimasto intatto per oltre 20 anni di accuse, di oltraggi, di bugie.

Poi la parola è passata a Vaclav Havel, l'altro simbolo di questo autunno praghese. Con la voce forte e impostata da uomo di spettacolo, il drammaturgo ha esclamato: «I membri del governo dicono che i problemi non si risolvono nelle piazze. I rappresentanti di Charta 77 per 13 anni sono stati arrestati e condannati perché reclamavano il rispetto dei diritti umani. Ancora oggi il regime tiene in carcere prigionieri politici. Se il governo vuole davvero il dialogo è l'ora di liberarli tutti».

A questo punto, per ricomporre la triade degli uomini simbolo di questa settimana di protesta, non poteva mancare la voce del cardinale Tomasek. L'anziano primate di Boemia ha inviato un messaggio alla gente: «La tv di Stato ha mentito. È vero che ho incontrato il segretario del Pc di Praga ma è falso che io abbia aperto con lui un dialogo. Non posso parlare con lui perché è un uomo che non vuole il dialogo». La Chiesa annuncia che in occasione dello sciopero generale di lunedì suoneranno le campane di tutte le parrocchie di Praga.

Ieri sulla piazza Venceslao sono tornate ad aver voce molte persone che si erano viste negare il diritto di parlare 21 anni fa. Ha parlato Hanzelka, l'anziano scrittore narratore di viaggi, ha cantato Marta Kubisova, la più famosa cantante dei tempi della Primavera. Incredibilmente tutti, anche i più giovani, hanno cantato insieme a lei condannata al silenzio dopo l'invasione. Un coro di 300mila voci si è levato, le mani alzate in segno di vittoria. Tutti, attori, ginnasti, calciatori, cantanti hanno portato il loro sostegno al Forum dei cittadini (che si è costituito anche in altre città) e allo sciopero generale di lunedì. «Lunedì ne approfitteremo per disfarci una volta per tutte della vergogna della nostra fabbrica – ha detto un operaio della Pragovka Praha – butteremo giù il cartellone con le firme dei 99 operai che approvarono l'invasione sovietica».

Poi la manifestazione «ufficialmente» si è sciolta e la gente ha innalzato le bandiere bianche-rosse-blu, accogliendo l'invito di Dubcek «a portare più in alto la bandiera della Cecoslovacchia». Ma l'altra manifestazione è incominciata come ogni sera, quella dei più giovani, migliaia e migliaia che restano sulla piazza fino a notte fonda. A gridare, a cantare, ad accendere candele. Qualcuno va a casa a cenare, poi torna. A mezzanotte la gente dà l'assalto alle copie di *Parola libera*, il giornale che dice la verità, che in questi giorni ha imparato a dire la verità. Poche ore di sonno e di nuovo a migliaia affolleranno la piazza, per ricominciare a manifestare. Un «lusso» negato a un popolo per 21 anni.

I lavoratori in sciopero generale a fine novembre si sono ritrovati nel centro di Praga

11 dicembre

Nasce il governo della conciliazione

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

PRAGA. La manifestazione era stata convocata tre settimane fa, mentre ancora nell'aria di Praga, satura dei fumi dei lacrimogeni, risuonavano le grida dei feriti e le sirene delle ambulanze. Era il 17 novembre. E la gente, abbandonando il centro passato dalle cariche selvagge della polizia, si era data un appuntamento: tutti in piazza Venceslao il 10 dicembre, giorno dei diritti umani. Ben pochi potevano immaginare, allora, che in quel giorno tanto prossimo, invocato con disperazione e con rabbia, avrebbero potuto salutare la nascita di un nuovo governo e di un nuovo potere, il riconoscibile inizio di un processo di transizione verso la democrazia.

Eppure così è stato. La storia, in Cecoslovacchia, si è messa improvvisamente a correre, come trascinata dalle acque in piena di una nuova epoca. «In tre settimane – ha ricordato ieri Vaclav Havel parlando dai balconi del *Svobodné Slovo* – abbiamo visto cadere il ruolo guida del partito comunista e scomparire il marxismo-leninismo come ideologia di Stato. Abbiamo visto uomini compromessi ed impopolari abbandonare i loro posti di comando. Ed ora siamo qui per salutare la nascita di un governo di conciliazione nazionale nel quale i comunisti sono in minoranza. Possiamo dire a noi stessi che ne abbiamo fatta di strada».

La piazza, come altre volte, ha ascoltato ed applaudito, cantato e sventolato bandiere. Ma lo ha fatto in un clima più rilassato ed allegro, come finalmente sollevata dall'obbligo della protesta e dalla schiavitù della paura, lieta di poter rimirare ed assaporare i molti chilometri di libertà percorsi dal 17 novembre ad oggi. Tra gli applausi, Havel ha annunciato la composizione del nuovo governo. E non sono mancate – nonostante le anticipazioni già ampiamente filtrate nei giorni precedenti – le positive sorprese. La più grossa è quella che riguarda il ministero degli Interni che, ha detto il capo del Forum civico, verrà gestito dai due vicepresidenti del Consiglio, Valtr Komarek e Jan Cernogursky. Quest'ultimo avrà poi, ha precisato Havel, il compito di coordinare i servizi segreti.

È una grossa svolta. Grossa ed inattesa, se si considera che il Forum pareva aver lasciato cadere, negli ultimi giorni, ogni pretesa in merito ai dicasteri della Difesa e, appunto, degli Interni. Komarek, pur essendo membro del partito comunista, è uno degli idoli di questa nuova primavera praghese. Ed è, soprattutto, un personaggio di piena fiducia del Forum. Cernogursky è un avvocato che ha speso la propria vita difendendo prigionieri politici, non di rado varcando egli stesso le porte delle patrie galere. Ora, con classica ironia, la storia gli affida il compito di «coordinare» i suoi vecchi persecutori.

Per il resto, gli indipendenti vicini alle posizioni del Forum controllano gli Esteri con Jiri Dienstbier, uno dei fondatori di Carta '77, e la quasi totalità dei dicasteri economici. Valtr Komarek, nella sua qualità di primo vicepresidente, avrà il compito di coordinare la politica economica. Ed accanto a lui ci saranno Vladimir Dlouhy (un altro dei comunisti graditi al Forum) responsabile della politica di piano; Vaclav Klaus, ministro delle Finanze, e Peter Miller, ministro del Lavoro.

Mentre in piazza andavano spegnendosi gli ultimi echi della manifestazione, anche Marian Calfa, il nuovo primo ministro, ha presentato alla stampa il governo appena formato. E, nel suo primo serio contatto con i giornalisti, si è confermato uomo affabile e capace, ben lontano dall'inamidata immagine dei vecchi dinosauri del regime. Il principale compito del nuovo governo, ha detto, sarà quello di preparare le prossime elezioni.

Ieri, intanto, mentre la gente festeggiava la nascita del nuovo governo di transizione, la poltrona di presidente della Repubblica è rimasta vuota. Come preannunciato nel suo ultimo patetico discorso televisivo, Gustav Husak ha tolto il disturbo. Se ne è andato, o meglio, si è dissolto, tra l'indifferenza che sembra viene riservata alle cose scontate, inevitabili. E forse davvero, come si raccontava ieri per le vie di Praga, è uscito dal suo ufficio passando attraverso la parete, alla stregua d'un vecchio fantasma ormai incapace di spaventare.

Ora, entro due settimane, il Parlamento dovrà nominare il nuovo presidente. Ieri in piazza Venceslao la gente gridava: «Havel al castello».